

Dire che Roberto Ferri è un pittore di talento è quasi banale, poiché la sua tecnica pressoché unica si coglie al primo sguardo, e in quel breve istante percepiamo la bellezza delle tele, prima ancora di capirne il senso, quasi che l'atto di ragione non potesse che arrivare dopo l'estasi del colpo d'occhio, appunto in un secondo tempo. D'altronde è difficile razionalizzare la bellezza che si manifesta d'incanto, di soprassalto, il cervello è sempre in ritardo rispetto alla vista, e la vista produce un piacere che scende direttamente al cuore, evitando la mente. Certo, dopo lo stupore iniziale, riguardando i quadri di Ferri ci accorgiamo che la grandezza non si ferma alla tecnica, pur sopraffina, che usa per ingannare l'occhio del fruitore, per irretirlo dentro un mondo fatto di simboli e allusioni. Egli non è infatti solo un prosecutore dell'arte antica, un mero ripetitore di stili, anche se molti insistono nel definire la sua pittura semplicemente "a la Caravaggio", semmai Ferri usa l'antico per essere contemporaneo, e vi riesce, perché dentro la compostezza della tradizione innesta le pulsioni della modernità, specie quelle care al surrealismo, cioè di quando, agli albori del Novecento, Freud inventa l'inconscio e nulla sarà più come prima.

Lo spiega bene Angelo Crespi, rifacendosi a Maurizio Calvesi, e prima ancora ad Alessandro Parronchi, che le opere di Ferri nel contesto di un anacronismo convinto e consapevole, fin ricercato, esprimono una straordinaria bellezza, minata però da una profonda inquietudine, tipica della contemporaneità, quasi dell'incubo che si fa succubo, di corpi che si adeguano alla mollezza della ragione, colti nel dormiveglia, presi in quel soprassalto tra sonno e vita. Il nero – tipico della rivoluzione pittorica seicentesca – non è più solo il fondale da cui far emergere figure reali nella loro corporeità, bensì in Ferri il nero diventa il limite dentro il quale sprofondano le certezze, il non colore da cui genera per esuberanza miracolosa la luce e dunque i colori, ma appena accennati, flebili e momentanee increspature di una buia totalità, l'essere, di fatto, che promana dal nulla, e si compie l'ossimoro della "luce oscura" (non a caso il suggestivo titolo di una sua recente personale). Le membra e i corpi ritratti – specie nell'ultima produzione – si radicano, sembrano sul punto di farsi nera scorza, in una metamorfosi solo in apparenza naturalistica; ed invece, se guardata con attenzione, c'è una sorta di ibridazione meccanica, in cui gli ingranaggi o le catene rimandano a visioni ombrose – alla Mary Shelley, la scrittrice che inventò Frankenstein – rimandano ai miti di quella cultura romantica che si oppose, in nome dell'oscurità e delle forze ctonie, allo stolido ottimismo del positivismo nei confronti di un progresso senza fine. C'è nei quadri di Ferri, inoltre, una dimensione del sacro e simbolica che trascende l'aspetto laico del mito, e si fa religione, ma una

religione che diventa – e in questo caso si seicentesca – messa in scena, cioè rito, totalmente barocca come fu il teatro della fede ispirato dalla Controriforma, così lascivo, erotico, pieno di mistero. È il mistero della bellezza, di un'arte che non ha paura a cercare la perfezione, lontana da molte brutture del contemporaneo dove invece prevale il fatto male. Un'arte, quella di Ferri, che i collezionisti amano per l'innata "visibilità" e che permette ai galleristi di costruire rapporti di fiducia con i propri clienti nel segno di una reciproca comprensione del genio. Ed è anche in questo senso che mi onora la collaborazione con la Fondazione Pio Alferano e Virginia Ippolito il cui scopo, oltre che ricordare la figura del Generale dei Carabinieri Alferano, mitico comandante del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale, cui si deve il ritrovamento di numerose inestimabili opere d'arte rubate, è di valorizzare la storia dell'arte e le tradizioni italiane, nonché dare visibilità ai talenti del contemporaneo, come per esempio Roberto Ferri, nell'idea che l'arte di oggi non possa che essere lo spiegamento dell'arte di tutti i tempi, e che essa rappresenta il patrimonio più importante per il nostro paese, essendo un fattore identitario e un giacimento di senso per le future generazioni.